



IN LIBRERIA

Dai primi scritti ai saggi sullo strutturalismo

■ Claude Lévi-Strauss è una di quelle figure intellettuali che ci hanno aiutato a vedere il mondo con occhi nuovi e moderni. Basterebbe ricordare il suo «Tristi tropici», uscito nel 1955 (e appena ristampato da Il Saggiatore, assieme a tanti suoi titoli essenziali), che rivelava tutto un mondo, una diverso sguardo sulla idea di cultura, che parte dal rispetto dell'altro, una coscienza che oggi diremmo ambientalista. In questi giorni esce, per chi volesse conoscere meglio anche il personaggio, una sua intervista rilasciata nel 1998 alla Ronchey e a Scaraffia, in cui lo studioso affronta temi fondamentali, dalla dieta vegetariana contrapposta a quella carnivora alle metamorfosi della famiglia («Cristi di oscure speranze», Nottetempo). Infine, per questo compleanno centenario, ecco un saggio di Sergio Moravia dedicato all'opera di Lévi-Strauss, teorico dello strutturalismo e realizzatore di affascinanti convergenze interdisciplinari («Ragione strutturale e universi di senso. Saggio sul pensiero di Claude Lévi-Strauss», Le Lettere).

quanto «nella mia famiglia si rispettava la tradizione ebraica, e non soltanto per via di mio nonno materno rabbino. I miei genitori non erano credenti, ma mia nonna digiunava per lo Yom Kippur... Noi vivevamo da sfollati a Versailles, durante la prima guerra, e mia madre preparava dei panini al prosciutto che andavo a divorare nel parco, nascosto dietro le statue, per non venire scoperto dal nonno». Dell'antisemitismo Lévi-Strauss ritiene di essere stato poco vittima, anche se «fin dalla scuola materna mi hanno trattato da "sporco ebreo". E continuarono al liceo. Ma io reagivo a pugni, e per fortuna è accaduto raramente». E poco lo interessava il sionismo: «Avevo compagni di scuola ebrei come me, e ci sembrava doveroso versare del denaro affinché fosse piantato un albero, il nostro, in Israele. Pochi anni fa, per la prima volta, mi sono recato in Terrasanta, e mi sono chiesto dove poteva trovarsi l'albero che avevo contribuito a finanziare». Tutto qui. Prima della partenza per il Brasile si era però impegnato in politica: «Militavo nel Partito socialista. Collaboravo con il giovane e brillante parlamentare Georges Monnet, per il quale scrissi non

poche proposte di legge». E a San Paolo l'antropologo ascoltava emozionato sulle onde corte i risultati delle elezioni francesi del 1936, che portarono alla formazione del governo del Fronte Popolare. Monnet era stato nominato ministro e «ero convinto che mi avrebbe voluto al suo fianco, che avrei anch'io preso parte allo storico evento, ero pronto a fare ritorno in Francia. Ma Monnet non mi chiamò mai». È forse per via di questa mancata carriera politica che, al ritorno dagli Stati Uniti, contrariamente ai suoi colleghi, sempre rifiutò di prendere posizione, di firmare manifesti o di utilizzare il riconoscimento scientifico di cui godeva per far prevalere il proprio punto di vista. La sua reticenza emerse nel corso degli avvenimenti del maggio '68, e poi nei confronti delle forme più «urlate» dell'anticolonialismo e dell'antirazzismo, criticò con vigore alcune tendenze dell'arte contemporanea. Il fatto che lo abbiano definito un conservatore lascia Lévi-Strauss del tutto indifferente, poiché per lui la figura scientifica dell'antropologo va nettamente distinta da quella dell'intellettuale impegnato: «Il mondo è troppo complesso e un ricercatore non può prendere posizione su tutto ciò che avviene».

Continuiamo quindi sul filo della storia personale: lui ricorda il *Don Chisciotte* di Cervantes, «che leggevo e rileggevo continuamente. Quando avevo sette o otto anni, mio padre o mia madre aprivano il libro, mi leggevano un brano e io recitavo il seguito. Insomma, lo conoscevo a memoria». Figlio di un pitto-

Lecture

«Quando avevo sette anni leggevo e rileggevo Don Chisciotte»

re, nipote di due noti musicisti, Lévi-Strauss è anche disegnatore, poeta, appassionato di narrativa, di cinema e di teatro, cultore di musica. Ha sempre applicato ai propri studi il metodo dell'interdisciplinarietà, molto prima che diventasse di moda: «Non per mia volontà - si schernisce - ma per via dell'ambiente in cui sono cresciuto». Constata però che «questo ha forse influenzato in maniera negativa il mio lavoro, inducendomi a una certa dispersione, mentre se invece mi fossi concentrato in un solo ambito, avrei fatto di più». Cosa di più, non sappiamo. ❖

Davvero siamo così progrediti? I dubbi e le sfide di un maestro

■ Cento anni di una vita straordinaria, quelli che compirà domani Claude Lévi-Strauss, figlio di genitori francesi e nato in Belgio nel 1908. Notevole, non solo per i capisaldi che ci ha regalato: l'antropologia strutturale; il concetto di «struttura» affine al linguaggio per spiegare le società «primitive»; lo «sguardo» su di esse. Ma ancor più forse per l'indole del personaggio. Destinato a rivoluzionare nel '900 l'autopercezione della civiltà umana, girovagando da un emisfero all'altro e in mezzo alle tempeste di quel secolo. Ma come restando sempre «altrove». Laureato in filosofia, passa infatti da un liceo parigino all'Università di S. Paolo nel Brasile, alla foresta del Mato Grosso, tra il 1934 e il 1939, fino a New York. Dove conosce i maestri dell'antropologia. Scienza che rifonda a Parigi dopo la guerra e all'incrocio di alcune grandi lezioni. Il positivismo di Durkheim, l'antropologia funzionalista Usa, la linguistica di Saussure e Jakobson, la psicoanalisi e il marxismo. Lavoro ciclopico, che Lévi-Strauss affronta quasi con candore (e nel 1940 voleva tornare nella Francia di Vichy dimenticando di essere ebreo!). Oggi, un modo per entrare in punta di piedi in tutta questa avventura, nello «sguardo» stesso dell'antropologo, è leggere una celebre conferenza che Einaudi pubblica per la prima volta a parte: *Elogio dell'antropologia* (pp. 51, Euro 9, tr. di Paolo Caruso). È la lezione inaugurale che lo studioso tenne il 5 gennaio 1960, quando gli venne assegnata al *Collège de France* la cattedra di Antropologia sociale. Una giustificazione della sua disciplina, che mostra tutti i fili di cui è intessuta. In primo luogo miti, riti e strutture di parentela, visti come linguaggio inconscio e come nuclei riproduttivi del «sociale» nelle società arcaiche. Punto chiave: è il «simbolico» in origine a fare «struttura» e «società». La cultura a fare economia. Mentre invece con il Progresso e la tecnica accade il contrario: è l'economia, a fare la cultura e il simbolico. Ecco, la sfida teorica di Lévi-Strauss stava e sta proprio nella scoperta di questa «differenza».

BRUNO GRAVAGNUOLO

VIGNETTEN TUTTE DA RIDEREN

IL CALZINO DI BART

Renato Pallavicini

r.pallavicini@tin.it



In tempi di inflazione di cattiva «letteratura disegnata» che fa un po' troppo il verso alla letteratura e si dimentica del disegno; in tempi di interessati arrembaggi editoriali alla voga del graphic novel, che costringe pur bravi artigiani della matita a diventare improvvisati letterati; in tempi di barbosi autobiografismi grafici e di storio-grafie poco attendibili... in tempi un po' confusi, insomma, un «ritorno alle origini» del fumetto, un'immersione per alcune ore nello spirito funny, divertente, comico, umoristico delle strisce pubblicate sui quotidiani e che hanno caratterizzato il fumetto allo stato nascente, è davvero salutare. A quello spirito genuino del fumetto comico, anche se aggiornato agli anni Sessanta, appartengono senz'altro le straordinarie *Sturmtruppen* di Bonvi (Franco Bonvicini, 1941 - 1995) che fecero la loro prima apparizione nel 1968 su *Paese Sera* e di lì a breve dilagarono con successo su riviste e altri quotidiani, non soltanto italiani. Oggi le recuperiamo nella bella raccolta che Salani sta proponendo in agili libretti, giunta al quarto volume dal titolo *Salvaten il soldato Fritz* (pp. 96, euro 7,50). Come di consueto si tratta di una lunga, irresistibile serie di gag e tormentoni su sgangheratissime truppe tedesche, impreziosita dall'invenzione di un'esilarante lingua maccheronica ma, soprattutto, di una satira dell'ottusità gerarchica e militaristica.

Sempre Salani, con analoghe caratteristiche grafiche, sta pubblicando l'integrale di un'altra fantastica strip come la Mafalda di Quino. E proprio del papà della «terribile» ragazzina arriva in libreria una raccolta di vignette umoristiche dal titolo *Quanta bontà!* (Salani, pp. 128, euro 14). Il tratto dell'autore argentino (1932) è di grande eleganza e la sua fotografia della società, filtrata da una sovrappiù ironia, riesce, nonostante i vizi, le miserie e le violenze che assediano il nostro mondo, a metterci di buonumore. ❖